

omaggi

**DIECI GRANDI PER MINGUS OGGI A EUROMEET JAZZ FESTIVAL**  
Nell'ottantesimo anniversario dalla sua nascita, l'omaggio al grandissimo contrabbassista Charles Mingus viene dall'intero corpo dei docenti della New School University di New York. Una grande «produzione» che stasera avrà la splendida cornice del Castello degli Ezzelini di Bassano, all'interno della stagione di Euromet Jazz Festival e soprattutto dei prestigiosi seminari di perfezionamento organizzati da Veneto Jazz che ha portato in città la crème del jazz newyorkese e ai quali hanno risposto un'ottantina di musicisti da tutto il mondo.

ravenna jazz

**LLOYD, LIEBMAN, BYRON: INDOVINATE CHE COSA UNISCE QUESTI TRE GRANDI**

Aldo Gianolio

C'è un filo conduttore che unisce Charles Lloyd, David Liebman e Don Byron, tre grandi artisti di generazioni diverse che martedì, mercoledì e giovedì hanno suonato con i rispettivi gruppi al festival jazz di Ravenna: Lloyd è stato maestro e uno degli ispiratori di Liebman (assieme a Lennie Tristano e John Coltrane), mentre il forte sentore klezmer nella musica di Byron e dello stesso Liebman proviene dalle medesime matrici ebraiche. In Italia, il festival di Ravenna conta il maggior numero di edizioni consecutive, ben ventinove (si dirà: e Umbria Jazz che il prossimo anno festeggia il trentennale? ma sono trent'anni, non trenta edizioni, perché per un buon periodo la rassegna umbra era stata sospesa). La tranquillità cittadina è stata smossa dagli echi della musica potente di Lloyd alla Rocca Brancaleone, piena di storia e di sugge-

stione (nelle ultime due sere purtroppo abbandonata per sopraggiunta improvvisa inagibilità del palco, con trasferimento al teatro Alighieri). Lloyd è uno dei pochi grandi stilisti del (recente) passato ancora in attività (negli anni Sessanta fu direttore musicale nel gruppo di Chico Hamilton, fece parte del sestetto di Cannonball Adderley e costituì un quartetto con il giovanissimo Keith Jarrett al piano): con un gruppo di potenza e precisione che lo ha sostenuto come un mantice il fuoco (Geri Allen al piano, Robert Hurst al contrabbasso e Billy Hart alla batteria), Lloyd ha ritrovato il drive e l'estroversione che, dopo il ritorno da un decennale esilio volontario a Big Sur alla ricerca della pace interiore, aveva stemperato in moods più quieti e meditativi. Il concerto è andato in crescendo d'intensità, con recuperi delle sonorità acri e

appassionate del Pharoah Sanders più religioso, attraverso l'esecuzione di brani vecchi e nuovi come Requiem, Go Down Moses, The Water Is Wide e, come bis, uno dei suoi cavalli di battaglia, Forest Flower. David Liebman ha invece eseguito brani dall'album Live At The Big Mama con l'apporto di musicisti italiani di grande livello, Maurizio Giammarco ai sassofoni, Paolino dalla Porta al contrabbasso e Francesco Sotgiu alla batteria: temi impegnativi con diverse soluzioni combinatorie e differenti situazioni dinamiche che hanno messo in luce la furia intellettualmente controllata e spezzata da lunghi respiri pieni di tensione di Liebman, confermatosi maestro del sassofono soprano. Musica geniale (Music For Six Musicians - You Are 6) quella presentata nel concerto finale dal sestetto di Don Byron (e chi si azzar-

da a dire che il jazz è morto?). Le partiture strutturalmente complesse eseguite con compattezza inossidabile e inesorabile macinando magistralmente ritmi di derivazione cubana (con il batterista Ben Wittman e una delle leggende del percussionismo latino-americano Milton Cardona) hanno portato all'apoteosi l'ampiezza e la sfumatura della dinamica sonora, mettendo in rilievo i cupi e densi virtuosismi barocchi dello stesso Byron al clarinetto. Una delle migliori edizioni di Ravenna Jazz ha affiancato a questi tre gruppi alcune «spalle di lusso» che hanno suonato egregiamente: il duo dell'alto sassofonista Charlie Mariano e del contrabbassista Dieter Ilg, il quintetto di Flavio Boltro e Stefano Di Battista e il quintetto di Roy Hargrove (comprendente una delle icone del pianismo moderno, Ronnie Mathews).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Sono felice di essere ancora vivo. Lo devo a mia moglie, che donna. Le altre? Solo guai... ”

Francesco Mandica

**CALAGONE (NU)** L'arena si sta svuotando, in molti sono accorsi a vedere un reperto del jazz: il trombettista Freddie Hubbard, stella del festival sardo che da ormai quindici anni sforna estati a tutto swing. Hubbard è seduto sul ciglio dello sgabello, suona il pianoforte, la tromba la tiene sulle ginocchia, è stanco dopo un concerto straziante e viscerale, lui che ha ormai le labbra martoriate, che suona con difficoltà, che è solo il fantasma di quel leone ruggente che infiammò con tasti ed ottoni i meravigliosi anni Sessanta.

Suona un minuetto che gli ha insegnato Gulda, accenna un pezzo di Stewie Wonder, ha voglia di parlare, di sapere se il pubblico ha gradito la sua performance, dolente ed entusiasmante al tempo stesso, perché Freddie ha tutte le intenzioni di suonare, ma il suo labbro no. Una vita passata a soffiare e a sniffare polvere bianca, quella che con un colpo di naso ti brucia la vita e ora, a sessantaquattro anni, si ritrova nuovamente on the road a cercare nella campana di un flicorno una rinascita artistica. La bocca impastata dal vino di Dorgali, un accento dell'Indiana terribilmente difficile da seguire, un continuo distrarsi fra i tasti del pianoforte.

**Chi è Freddie Hubbard oggi?**

È un sopravvissuto, un uomo felice di essere ancora vivo, nonostante tutti i miei acciacchi, nonostante le mie labbra siano distrutte, nonostante un enfisema che mi stava per portare via nel cuore della notte, se non fosse stato per mia moglie non sarei qui. Non respiravo, guardavo il soffitto e pensavo di morire, che donna mia moglie.

**Salvato da una donna?**

Sì, ed è l'unico caso nella mia vita, le donne mi hanno sempre procurato un sacco di guai, quando ho cominciato a suonare ad Indianapolis frequentavo una mia compagna di conservatorio, lei era bianca e all'epoca c'erano ancora casini quando un ragazzino nero nero come me usciva con una bianca: mi sono fatto due giorni e mezzo di prigione. Da quel giorno ho capito che me ne sarei dovuto andare via da lì, volevo andare a New York.

**Come è arrivato nella Grande Mela?**

Devo molto a due persone in particolare: a Quincy Jones che mi diede molte dritte per sopravvivere in una grande metropoli e ad un mio vicino di casa.

**Un musicista?**

(ride) E che musicista! Wes Montgomery, che abitava a due isolati da casa mia lungo la ferrovia, il rumore del treno si confondeva con la sua chitarra, ma io andavo nel cortile per sentirlo suonare, sot-

Arrivato a New York, andavo sotto la finestra di Wes Montgomery per sentirlo suonare: la sua chitarra si confondeva col rumore del treno ”

**Discografia base**

- Tremila registrazioni non sono mica roba da poco. Scegliere un disco di Freddie Hubbard è come andare in un ipermercato in cerca di surgelati. Ma questi sono davvero indispensabili: a nome proprio: Ready for Freddy/ Blue note 1961 Hub Tones/ Blue Note 1962 The artistry of Freddie Hubbard/ Impulse! 1962 The night of the cooks/ Blue note 1965 Straight life/ Cti 1970 Red Clay/ Cti 1970 First light/ Cti 1971 Come collaborazioni: Ornette Coleman, Free jazz (a collective improvisation)/ Atlantic 1960 (non è un disco qualunque, è la fine di un equilibrio e l'inizio di una avventura immensa) John Coltrane, OIE/ Atlantic 1961 Eric Dolphy, Out to lunch 1964 John Coltrane, Ascension/ Impulse! 1965 Herbie Hancock, Maiden voyage/ Blue note 1965 (se volete vedere in trasparenza l'anima di Hubbard questo è il disco giusto) V.s.o.p. (Very special one night performance) The Quintet/ CBS con Herbie Hancock, Tony Williams Wayne Shorter, Ron Carter 1976 Billy Joel, The stranger/ Cbs 1978 Dizzy Gillespie, The trumpet summit/ Fantasy, 1980

Freddie Hubbard fotografato in questi giorni in Italia. In alto a destra, Miles Davis

to la finestra. Che ricordi!

**New York 1958, era la mecca del jazz.**

Capisci, io avevo solo vent'anni e di colpo mi ritrovavo immerso in un mondo fatto solo di musica, io venivo dalla classica e non capivo cosa tutti questi musicisti stessero facendo, ma poi ho ascoltato Koko di Charlie Parker (canticchia il tema e stende le mani sul pianoforte) e lì ho capito di trovarmi nel bel mezzo di una rivoluzione.

**Come è entrato nel giro, così giovane ed inesperto?**

Conoscevo di vista Wayne Shorter, andavo a trovarlo a casa sua e studiavamo dalle otto del mattino fino alla sera quando si andava a suonare nei club. Ero curioso, curiosissimo. Ricordo di aver preso centinaia di metropolitane per spostarmi da casa di Wayne fino all'altra parte della città dove abitava Sonny Rollins, oppure nell'appartamento della contessa Nica: lì c'era Monk. Per non parlare di quello che all'epoca non era considerato un genio ma un vero e proprio schizzato: Coltrane era fissato per lo studio, andavo a casa sua e lui non mi parlava. Suonavamo e basta. Fino a quando non era distrutto e si buttava a dormire sul divano con il sassofono tra le braccia.

**E Miles Davis?**

Lui era il mio eroe. Una sera stavo camminando lungo la 52esima strada,

**FREDDIE HUBBARD**  
*Vita da jazz*



*È lui a definirsi un sopravvissuto: alla droga, alla paura, al mercato. Ha le labbra distrutte e la tromba ora è sofferenza. Ma non molla. E ricorda Miles, Monk, Dizzie...*

quella dove c'erano tutti i locali più importanti, di fronte al Birdland vedo un capannello di persone e tre poliziotti bianchi che prendono a calci un nero accovacciato per terra: quel nero era Miles, che

come al solito ne aveva combinata qualcuna delle sue, lo avrebbero picchiato comunque, era troppo bravo e troppo nero. Io tentavo di urlargli «muoviti, vattene», ma lui rimaneva lì, perché sapeva di esse-

re nel giusto. Questo mi ha dato una grande forza, mi ha fatto venire voglia di riscattare tutti noi, voglia di suonare, di essere il più bravo.

**E il grande capo, come voi tutti lo chiamavate, cosa ne pensava della suo modo di suonare?**

Miles era un po' geloso del mio modo di suonare, perché grazie al conservatorio avevo una buona tecnica e riuscivo a suonare un po' di tutto. C'era una forma di competizione a tutti i livelli in tutte le forme. Un ambiente invivibile ma assolutamente stimolante. Se una cosa non la facevi tu la faceva qualcun altro.

**Insomma quelli erano i mitici anni Sessanta, quelli della Blue Note, l'etichetta per la quale ha inciso moltissimo.**

Beh sì, considerata l'età ho inciso molto, ma se conti che nella mia vita di dischi ne ho incisi tremila non è poi così tanto.

“ Venivo dalla classica e non capivo niente. Poi ho ascoltato «Koko» di Parker: era la rivoluzione ”

Comunque capisco perché molti ragazzi ancora oggi suonano quelle cose lì: erano piene di ritmo, ti facevano muovere il culo quelle cose lì, ti istigavano a rimorchiare una donna e a dirle ti amo!

**Quando è svanito il grande sogno di Harlem e Brooklyn?**

È finito negli anni Settanta, quando il jazz non si ballava più, quando nessuno fischiava tutta quella grande musica. E per questo che mi sono trasferito a Los Angeles, una città enormemente più dispersiva, ma eccezionale per i rapporti sociali con il mondo dello spettacolo. Ogni sera c'era una festa, ogni sera la gente veniva ad ascoltarmi: attori, produttori, registi; stavo con tre donne diverse a sera e guadagnavo un fortuna. Furono gli anni in cui mi sono «concesso» il pop, ho registrato cose per cui ora prendo ancora i diritti: in un anno ho guadagnato trentacinquemila dollari solo perché dei dj hanno preso una parte di un mio brano e l'hanno remixata.

**Le piacciono questo tipo di cose?**

Non sopporto la musica troppo ad alto volume, quel bum bum bum generale, ma senza di loro io non sarei riuscito a tirare avanti quando ho smesso di suonare.

**Quando è successo?**

Nel 1996, pretendevo di suonare tutto con tutti, volevo diventare il Coltrane della tromba, suonavo a freddo, non mi riscaldavo pur di mordere ogni nota, ogni concerto. È stato così che mi sono fottuto, ho iniziato a bere sempre di più e a farmi. Sempre di più.

**Allora questa è una seconda vita?**

Esattamente, ho ricominciato a fare gli esercizi, mi sono disintossicato e ho ricominciato a suonare con molti musicisti alle spalle in modo che potessero sostenermi. Questo nuovo gruppo mi sta dando molte soddisfazioni, e poi voi europei siete più sensibili di noi americani, ci date molto. L'altra sera ero a Roma, a Villa Celimontana, ad un certo momento si è messo a piovere e ho visto persone che si mettevano la sedia sulla testa pur di sentirmi suonare. È stato meraviglioso (ride).

**Sa che quando ride assomiglia a Dizzy Gillespie?**

Sono contento, per tutta la vita ho sognato di assomigliargli, lui era una persona speciale, rideva e scherzava sempre. Spero che un po' di quello spirito mi sia entrato da qualche parte.

**Dizzy sopravviverebbe alla scena musicale di oggi?**

Non lo so, oggi è tutto diverso, lui non era il tipo da assoggettarsi alle grandi majors, ai potentati, ed anch'io mi sento così. Siamo stufi di essere trattati come fenomeni da circo, e poi noi musicisti siamo come il vostro vino: invecchiando diventiamo merce rara oppure aceto. Siamo strani, noi musicisti.

Vidi tre agenti bianchi che picchiavano un nero a terra: era Davis, il mio eroe. Lo picchiavano perché era troppo bravo e troppo nero ”